

Dossier-Bosnia

Autori vari



Introduzione redazionale

Il «dossier» che qui proponiamo, prende a tema l'ondata di lotte che ha investito la Bosnia-Erzegovina nel febbraio 2014, e si compone di due parti: il primo testo è un insieme di riflessioni e aneddoti scritti «a caldo» da un compagno che ha partecipato al movimento, corredata da una scarna cronologia; il secondo, di carattere più propriamente teorico, permette di inquadrare i recenti fatti di Bosnia alla luce della storia delle lotte di classe nell'area balcanica, e della loro trasformazione e ritrasformazione in «irrisolvibile montaggio» di confini nazionali e modulazione delle realtà etniche.

Evidentemente l'occasione è buona per mostrare, una volta di più, che al fondo della «balcanizzazione» della ex-Jugoslavia (e di ogni altra area) c'è sempre il rapporto capitalistico, e dunque *il rapporto di classe fra proletariato e capitale*: nulla di ciò che accade nella società del capitale è estraneo a questo rapporto. Ciò detto, se ci fermassimo qui, ci saremmo limitati alla polemica e alla riaffermazione di un principio. Vorremo invece, con questo «dossier», stimolare tra i nostri quattro lettori una riflessione sulle nuove configurazioni di cui la crisi attuale potrebbe essere portatrice. Come già messo in rilievo da altri prima di noi, la ristrutturazione capitalistica, a partire dagli anni 1970, ha posto in essere un nuovo e particolare assetto spaziale, superando – attraverso la «controrivoluzione liberale» degli anni '80, la caduta del Muro, la costruzione dell'UE, i piani di aggiustamento strutturale nel cosiddetto Sud del mondo, l'apparizione di paesi «emergenti» etc. – la divisione del globo in Occidente, Blocco dell'Est e Terzo Mondo, che aveva caratterizzato il secondo dopoguerra. Si è affermata, così, un'organizzazione geografica tripartita: «degli ipercentri capitalistici che raggruppano le funzioni alte nella gerarchia dell'organizzazione delle imprese (finanza, hi-tech, centri di ricerca); una seconda fascia caratterizzata da attività che necessitano di tecnologie intermedie, che raggruppa la logistica e la distribuzione commerciale, ed è separata da confini fluidi dalle periferie consacrate alle attività di assemblaggio, spesso in *outsourcing*; infine, zone di crisi e «discariche sociali», nelle quali prospera tutta un'economia informale basata su prodotti legali e non. [...] ad ogni scala, dal mondo fino al quartiere, ritroviamo questa tripartizione.» (R.S., *The present moment*, in «SIC», novembre 2011).

La crisi attuale è anche crisi di questa organizzazione spaziale, ormai diventata controproducente. Lo si può rilevare nelle crescenti difficoltà della Cina, per la quale l'esportazionismo non basta più e che cerca, per ora senza successo, di stimolare la domanda interna – difficoltà che preoccupano tutti quelli che speravano proprio nel colosso asiatico per traghettare il capitale fuori dalla «recessione».

Ci chiediamo, allora, se quest'ondata di lotte in Bosnia e il loro discorso politico anti-particularista e – come afferma l'autore del primo testo – perfino «neo-titoista», non suggeriscano un'inversione di

tendenza rispetto alla dinamica di frammentazione vista all'opera negli ultimi trent'anni in tutta una serie di regioni a bassa intensità di capitali, e puntualmente alimentata dagli interventi militari di USA e NATO. Una dinamica perfettamente sintetizzata da un commentatore di vicende internazionali, che recentemente si felicitava del non-intervento degli USA in Siria: «se oggi abbiamo sostanzialmente tre differenti Iraq, un intervento americano in Siria finirebbe con lo spezzettare il paese in venti parti».

In questo quadro, non solo le lotte proletarie quotidiane sono – come sempre – prese all'interno delle rivalità inter-capitalistiche, ma – in assenza di una rottura rivoluzionaria – spingono il capitale a trasformarsi. Non attardiamoci sugli esempi storici. Oggi, in varie parti d'Europa, le lotte rivendicative «economiche» non sono per nulla estranee al discorso «politico» anti-UE e anti-Euro: lo si vede bene in Grecia con Syriza, lo si vede altrettanto bene col successo del Front National in Francia e del Movimento 5 Stelle in Italia; e se l'anti-europeismo populista o di destra (più o meno «estrema») prevale il più delle volte su quello – più *à la page* e politicamente corretto – di estrema sinistra, è semplicemente perché – nell'impossibilità di trovare nell'identità operaia una mediazione tra l'economico e il politico – è l'identità nazionale ad assolvere a tale funzione, *con tutte le conseguenze del caso*. Il problema delle pulsioni populiste, e anche scioviniste, è che non sono estranee all'attività del proletariato: non solo la concorrenza tra venditori della forza-lavoro è reale, ma lungi dallo svolgersi tra individui generici e indefiniti, si coagula attorno a tutta una serie di determinazioni storico-sociali quali, la nazionalità, il sesso, il colore della pelle, la religione etc: «[...] in tutti i grandi centri industriali dell'Inghilterra è diffuso un profondo antagonismo tra proletariato irlandese e proletariato inglese. Tipicamente il lavoratore inglese odia il lavoratore irlandese in quanto concorrente responsabile della flessione dei salari e del tenore di vita. Prova un'antipatia nazionalistica e religiosa nei suoi confronti.» (Karl Marx & Friedrich Engels, *Sull'Irlanda*, Napoleone 1973).

La posta in gioco – reale, anche se non di immediata attualità – è una relativa «de-mondializzazione», cioè una parziale ri-nazionalizzazione dell'economia che ricondurrebbe a una certa stabilizzazione degli interessi industriali, finanziari e della forza-lavoro all'interno delle aree nazionali. È quantomeno logico che il rovescio della medaglia di questo stato di cose, sia il fatto che le stesse lotte di classe quotidiane – nelle aree in cui la mondializzazione è coincisa, invece, con una frammentazione territoriale e amministrativa – si traducano politicamente in una contestazione di questa stessa frammentazione. È, a nostro avviso, ciò che va letto in trasparenza negli accenti «jugoslavisti» della «primavera bosniaca». Questi accenti non sono da intendere come un embrione o una distorsione del «buon» principio internazionalista, che i proletari bosniaci potrebbero ritrovare sotto la patina delle mistificazioni borghesi: essi sono l'orizzonte politico delle lotte quotidiane di questa frazione del proletariato che, come tutte le altre, non può far finta di non vivere all'interno del modo di produzione esistente. Non sarà un aggravamento della crisi attuale a poter dissolvere, come fosse una semplice cortina fumogena, questo orizzonte politico di ricomposizione nazionale – che, come abbiamo visto, si declina in maniera variabile, e perfino opposta, a seconda delle zone in oggetto; ma è pur vero che un tale aggravamento non sarebbe indifferente al divenire delle lotte e alla possibilità che esse si spingano su territori ben più accidentati di quelli odierni. A questo proposito, limitiamoci a rilevare l'essenziale: la massiccia devalorizzazione – che sarebbe vitale per un'eventuale ristrutturazione – non ha ancora avuto luogo; un crollo deflazionario è logicamente necessario e inevitabile. Le zone di innesco più probabili sono ovviamente Pechino e Wall Street.

La «primavera bosniaca» non è, con tutta evidenza, il *revival* di un movimento *puramente* proletario: all'ora attuale, non appena le lotte proletarie oltrepassano il momento rivendicativo, trovano necessariamente nell'interclassismo la propria traduzione politica e il proprio limite. Il rifiuto della rappresentanza tradizionale, la denuncia dei politici come parassiti, tutto ciò non è la prima tappa di una radicalizzazione a venire, che andrebbe realizzandosi gradualmente; per il momento *non è nient'altro che ciò che è*: «Il problema attuale è lo Stato, e tutto ciò che ne fa un problema lo presenta come la soluzione. Il limite di tutte le lotte di classe e ciò che le unisce, è il fatto di presentarsi come ridefinizione dello Stato, poiché esse stesse esistono come momenti della crisi della tripartizione zonale». (*Théorie Communiste, Où on est dans la crise?*, appunti disponibili sul web). Se l'eventuale crollo deflazionario potrà determinare una *rottura dell'interclassismo*, non è dato sapere: per ora, niente è meno certo e niente è più auspicabile.

Di ritorno dalla Bosnia

di V.

[dndf.org, marzo 2014]

Di ritorno dalla Bosnia

L'esistenza della Bosnia-Erzegovina, nella forma che conosciamo oggi, come costruzione politica intrinsecamente traballante, fu il risultato diretto della sconfitta delle lotte sociali degli anni 1980 in Europa, nel corso delle ristrutturazioni economiche che si imposero, in quel periodo, al livello dell'economia mondiale. Fu, più precisamente, il risultato della decostruzione della Jugoslavia, di cui questo *bricolage* multietnico fu una condizione necessaria. La questione fu così riassunta da un proletario che, al *Plenum* di Mostar, rispondeva ad un intervento precedente che aveva valorizzato il carattere multietnico del paese: «Delle tue storie multietniche, ce ne fottiamo! Prima della guerra nessuno sapeva «chi» era «cosa», e si stava meglio così».

Il processo di smembramento dello Stato jugoslavo è indissociabile dalle resistenze sociali che, in Europa e altrove, si opposero alle ristrutturazioni della fine dei «Trenta Gloriosi», i cui effetti si dispiegarono violentemente a partire dalla fine degli anni 1970/inizio degli anni '80. La stessa «controrivoluzione liberale» che in Gran Bretagna schiacciò le lotte operaie lungo tutto questo periodo, conosciuto col nome di «sciopero dei minatori», disseminò licenziamenti di massa, chiusure di impianti e la sparizione di interi settori industriali attraverso l'Europa. Le ripercussioni di questa «controrivoluzione» andarono poi a determinare, all'altro capo dell'Europa, lo smembramento della Jugoslavia.

L'ingresso nel gioco politico mondiale, aveva consentito alla Jugoslavia uno sviluppo economico ininterrotto fino agli anni '70 inoltrati, cosa che le aveva assicurato – per il tramite della dipendenza dai crediti concessi dal sistema monetario internazionale – un rafforzamento del controllo sulla sua struttura socio-economica interna. La dipendenza dal credito internazionale si manifestò, fin dall'inizio degli anni '80, con la necessità di conformarsi ai nuovi imperativi internazionali in termini di norme economiche e sociali. È contro questo tentativo di adeguamento ai nuovi imperativi internazionali che si sviluppò, nell'insieme delle componenti dell'ex-Jugoslavia, senza eccezione, una resistenza sociale feroce, manifestatasi dal 1985 al 1992 (con un prolungamento fin dentro la guerra) attraverso un movimento ininterrotto di lotte «dure», che contestarono la burocrazia, padrona del paese ed esecutrice – per proprio interesse borghese – delle riforme chieste dal FMI.

È in questo quadro, che la generalizzazione delle lotte sociali arrivò a svelare come lo Stato jugoslavo non fosse più in grado di assolvere al proprio ruolo: quello di far accettare ai proletari la necessità di rendere redditizi i capitali investiti, sotto forma di credito, nello Stato jugoslavo. È contro la resistenza dei proletari jugoslavi che vennero organizzate e sostenute la risposta nazionalista e la frantumazione su base etnica, attraverso le quali la guerra imporrà la pace sociale. Questa soluzione fu, in quel contesto storico, determinata dal crollo dell'URSS, che portò con se un movimento di integrazione dei mercati dell'Europa orientale al capitale occidentale, e la ridefinizione del contenuto del progetto europeo con la riunificazione della Germania.

Dopo centomila morti e a 20 anni di distanza, i proletari di Bosnia rialzano la testa; una serie di resistenze sociali scuote le differenti componenti dell'ex-Jugoslavia. Le lotte che sono scoppiate lo scorso inverno in Bosnia, sembrano inaugurare una nuova fase, col risveglio delle resistenze schiacciate dai nazionalismi e dalla guerra, e in un contesto internazionale instabile e trasformato.

Il risveglio delle lotte in Bosnia deve essere immediatamente compreso in relazione con le resistenze scoppiate in tutta l'ex-Jugoslavia, che testimoniano di un affaticamento «prematuro» delle strutture statali che avevano assicurato, nel periodo precedente, la pace sociale attraverso strategie di tipo nazionalista. Non che queste strategie siano tramontate come per incanto, ma la loro capacità di

opporre le une alle altre le popolazioni, attribuendo agli interessi nazionali di quelle avverse le ragioni della propria miseria, si è sfidata e non è più efficace nel nuovo contesto europeo. Ben presente in alcune situazioni, l'aspetto «etnico», non in quanto dispositivo di divisione delle lotte ma in quanto freno al loro scatenarsi, ha perduto la propria dinamica e si esaurisce, pur sopravvivendo come un cumulo di cicatrici, più o meno nascoste a seconda delle situazioni regionali.

D'altra parte, riappaie sulla scena un certo «jugoslavismo», che porta in sé una critica del ripiego nazionalista. Si tratta di un nuovo limite delle lotte, oggi più concreto, portatore di illusioni neo-titoiste che idealizzano la versione orientale del «compromesso sociale» del secondo dopoguerra – il quale si manifestava, più che all'ovest, con forti garanzie sociali a livello del reddito minimo, dell'abitazione, della sanità e dell'accesso gratuito agli studi – riabilitando un periodo mitizzato, precedente alle divisioni nazionali; un periodo in cui, «contrariamente a quanto avviene oggi, lo Stato era capace di svolgere il proprio ruolo». Resta nell'ombra della memoria sociale, il fatto che l'attuale «jugoslavizzazione» del malcontento della popolazione è, al di là del superamento dei nazionalismi degli ultimi vent'anni, egualmente il superamento della situazione della vecchia federazione jugoslava, dove la repressione organizzata per proprio conto da ognuna delle burocrazie sulla popolazione della propria repubblica, aveva il medesimo obiettivo di divisione. La rapidità con cui si sono diffuse le notizie della rivolta bosniaca, e la subitanità delle espressioni di solidarietà, da Skopje e Zagabria, sarebbero state inimmaginabili all'interno del sistema di controllo mediatico e poliziesco titoista.

L'arroganza con cui sono state attuate le riforme del FMI nel corso degli ultimi 20 anni, prima dalla vecchia burocrazia riconvertita al liberismo, poi dalle nuove generazioni di imprenditori che sono venute a darle parzialmente il cambio, non ha fatto che peggiorare l'immagine mafiosa che la popolazione allo stremo serba dei politici e dei nuovi capitalisti locali. Tanto il discorso nazionalista che quello socialdemocratico – che sono stati appannaggio di queste «mafie» – hanno largamente partecipato allo scrostamento della loro vernice ideologica.

Ciò non toglie che il discorso dominante della contestazione sia marcato, nella regione, dalla rivendicazione di uno Stato che sarebbe infine il «buon gestore della società», capace di trarre dal cilindro uomini politici «apolitici» e imprenditori «onesti» – insomma uno Stato ideale, che svolge bene il proprio ruolo sotto il controllo della popolazione. Sarebbe però scorretto giudicare queste rivendicazioni, classificandole all'interno di categorie coincidenti con la loro apparenza. Una realtà sociale non esiste in sé, ma si sviluppa nel movimento; e l'espressione delle sue contraddizioni, e la brutalità di queste opposta alla consapevolezza che i proletari hanno dell'*impasse* della propria situazione, lascia oggi poco spazio ad alternative politiche durevoli. Ciò si esprime nell'esaurirsi del quadro politico di gestione che fu imposto all'area jugoslava una ventina di anni or sono. I limiti di queste situazioni, oggi come venticinque anni fa, sono egualmente determinati dal contesto internazionale.

Il carattere proletario di queste lotte, che coinvolgono dei senza riserve i quali – attraverso lo scontro con le autorità – affrontano le proprie drammatiche difficoltà di esistenza, è permanente all'interno degli antagonismi sociali, tanto in Bosnia-Erzegovina che nelle regioni vicine, contribuendo d'altra parte le nuove frontiere, ad un certa omogeneità delle condizioni di lotta sull'insieme del territori nei quali queste condizioni si erano venute a sviluppare prima della guerra.

L'invocazione della democrazia, reale o partecipativa, è permanente. L'aspetto dominante di questo democratismo è spesso il localismo, in opposizione all'insipienza delle soluzioni elaborate nelle alte e lontane sfere della politica. La contestazione sociale si muove dunque all'interno di un discorso «anti-partito» e «anti-politica», oltre che anti-privatizzazioni. Questo discorso è marcato, in Bosnia-Erzegovina, da un anti-nazionalismo generico e da un antifascismo che assume significati differenti, a seconda che ad utilizzarlo siano i burocrati della Repubblica serba di Bosnia o le popolazioni d'Erzegovina. Quest'ultimo assume in parte una connotazione particolare, in una regione dove durante la guerra hanno agito le milizie nazionaliste croate (sostenute da alcuni governi) che si richiamavano apertamente al nazismo (e non al fascismo, legato, nella storia dell'estrema destra, all'Italia, la quale aveva privato la Croazia di una parte del suo litorale).

Prima di sviluppare altri aspetti inerenti la situazione in Bosnia-Erzegovina, è necessario evocare le «assemblee popolari» che a Tuzla hanno preso il nome di *Plenum*, e che si sono poi moltiplicate e diffuse in differenti forme in un paese in preda alla collera. Sarà utile entrare un poco nel merito del

funzionamento del *Plenum* di Sarajevo, per inquadrare alcune oscillazioni contraddittorie di questo nuovo democratismo.

Il 17 febbraio, prima di salire al piano dove si tiene l'assemblea, vengo fermato nel salone d'ingresso dai poliziotti che vigilano sulla sicurezza del *Plenum* (dei veri sbirri, in uniforme etc.): mi fanno passare attraverso un *metal detector* e gli zaini, su un nastro trasportatore, devono passare al vaglio di un dispositivo analogo. Anche la mia bottiglia d'acqua viene aperta per verificare che non contenga surrettiziamente alcool o benzina (?).

La sala riunioni, che si trova al primo piano, è un vasto anfiteatro circondato da un largo corridoio circolare, dove si trovano sedie e tavolini. Qua e là si muovono, totalmente rilassate – non veramente amichevoli ma quasi – pattuglie che vanno da uno a tre sbirri, che si assicurano che niente disturbi il corso della democrazia. È evidente che i poliziotti in questione, tengono d'occhio alcuni più di altri e che la loro attività assomiglia più a quella di una polizia politica che non a quella della polizia stradale.

Le discussioni e gli interventi sono fluidi. La preoccupazione per la ricerca dell'unanimità non impedisce le espressioni critiche risolute. In questa atmosfera accogliente, ci si sente quasi tra brave persone.

Ci sono tra i 600 e i 1000 partecipanti. L'assemblea è più partecipata della manifestazione in strada, poiché un certo numero di persone la raggiungono dopo il lavoro.

Il punto all'ordine del giorno è il seguente: in sintesi, «nessuno può rappresentare il *Plenum*, ma dobbiamo scegliere chi fisicamente si farà carico di portare le nostre rimostranze e rivendicazioni alle autorità. Tredici volontari si sono proposti; abbiamo deciso precedentemente che, per non essere troppo numerosi, basterà una delegazione di sette persone. [...] Bisogna dunque decidere chi andrà e chi non andrà. [...] I tredici volontari si presenteranno a voi uno dopo l'altro».

Le 13 persone si presentano molto sobriamente, con nome, cognome, attività e due o tre proclami. Sono in maggioranza disoccupati, qualche proletario in attività, qualche pensionato, due lavoratori emigrati e poi ritornati in Bosnia, uno dalla Svezia e l'altro dalla Francia; se la memoria non mi inganna, c'erano tre donne (numerose nella platea e negli interventi).

Una volta che tutti si sono presentati, la ragazza che tiene in mano il microfono fa sfilare i tredici «cittadini» uno per volta, per sottoporli al giudizio dell'assemblea. I primi due si fanno fischiare senza preamboli, gli altri vengono scelti o scartati sulla base di una procedura un po' aleatoria e movimentata, ma sempre molto democratica. Le domande che vengono poste dalla platea ai candidati, sono del tipo «con chi ce l'avete?» oppure «con chi non ce l'avete?», senza un ordine preciso. Alcuni candidati vengono esclusi dopo vari turni di domande; altri, molto conosciuti, sono acclamati ed eletti dalla folla. Alla fine dell'assemblea, che dura un certo tempo, le sette persone vengono scelte. Poi, una volta fatta la scelta, uno dei delegati prende il microfono alla ragazza che dirige il dibattito e dice: «Ascoltate, per quanto mi riguarda io sono stato scelto, quindi non intervengo per far cambiare la decisione, ma perché non ci andiamo tutti?». Acclamazione. La ragazza riprende il microfono e mette la proposta ai voti. Viene così deciso che tutti i volontari parteciperanno alla delegazione. Mentre si eleggono i candidati per la delegazione, noto che le decisioni di esclusione o di scelta sono relativamente influenzate da una parte dell'assemblea, che riunisce verosimilmente i partecipanti ai saccheggi criminali di beni pubblici, le cui nere tracce ornano ancora alcuni palazzi ufficiali... in attesa della loro definitiva sparizione.

Si deve comunque precisare che – diversamente da quanto avviene a Tuzla – il problema della liberazione dei manifestanti incarcerati è assente nella discussione. Il loro numero è sconosciuto e la questione sembra non suscitare alcun interesse. Ciò che è tanto più fastidioso, dal momento che tanto i giornali quanto le persone con cui ho avuto modo di parlare, hanno evocato, senza ulteriori precisazioni, irruzioni di sbirri in case private, avvenute dopo i fatti del 7 febbraio.

Ecco dunque qualche aspetto pratico di quello che, allo stato attuale, non può realmente affermarsi come un contro-potere, ma che nella sua avversione all'idea del politico, si configura come una forza propositiva volta a correggere quest'ultimo.

Per una valutazione più complessiva della situazione, bisogna comunque supporre che esistano delle differenze notevoli, a seconda delle diverse condizioni locali.

Al di là della loro collocazione nel contesto internazionale attuale, gli eventi di Bosnia emergono da una situazione di pauperizzazione e di resistenza esistente in differenti regioni dell'ex-Jugoslavia. In questo senso, quest'area è caratterizzata da una marcata uniformità di percezione delle condizioni socio-

economiche, legata alle precedenti ondate di lotta, delle quali oggi torna a vivere la memoria – ciò che è sottolineato dalle espressioni spontanee di solidarietà provenienti, fin dall'inizio di febbraio, da varie parti dell'area jugoslava, o dal richiamo ricorrente alla situazione di 20 anni fa, prima delle divisioni nazionaliste. A prescindere da quella che sarà la loro durata, questi movimenti sociali, al di là di ogni discorso, contribuiscono al superamento delle frontiere create allo scopo di dividerli.

È utile, per la comprensione degli eventi bosniaci e della situazione più generale, spendere qualche parola su una lotta attualmente in corso Serbia, in una fabbrica di vagoni. Le informazioni datano dal 10 febbraio, dunque questa lotta si coniuga con l'incendio bosniaco. I lavoratori dell'impresa, che impiega 250 salarziati, sono in sciopero e bloccano la ferrovia a Kraljevo.

Nell'aprile 1987, gli allora 400 dipendenti di questa stessa fabbrica, organizzarono un sciopero «duro» contro la diminuzione dei salari dovuta al crollo del dinaro, inscrivendosi, in quella fase, in una dinamica di generalizzazione e radicalizzazione delle lotte, che si manifestava nel tentativo di cacciare le direzioni d'impresa che non riuscivano ad assicurare il mantenimento del salario.

Attualmente, le informazioni che ci giungono su questa lotta, parlano di arretrati accumulati per un anno di salario; pare che i dipendenti non abbiano più ricevuto alcuna retribuzione dopo il loro ultimo sciopero risalente a 8 mesi fa, che stiano bloccando un nodo ferroviario e che abbiano costituito un comitato di sciopero (ciò che lascia supporre che si siano sbarazzati dei sindacati). Sembra inoltre che il loro blocco impedisca il passaggio dei veicoli prodotti in uno stabilimento Fiat, e dunque che stiano occupando uno snodo strategico per il trasporto ferroviario.

Lo Stato serbo, a quella data, non sembrava in grado di rimuovere il blocco *manu militari*, come si evince dal fatto che un rappresentante del comitato di sciopero sia stato ricevuto al Ministero delle Finanze, dove gli è stato proposto il pagamento immediato di una mensilità di salario e un altro versamento equivalente entro un mese. Proposta rigettata dai lavoratori, che esigono la totalità delle loro spettanze e la reintroduzione delle garanzie sociali di cui godevano [...]. La direzione della società ha rassegnato le dimissioni, o è stata costretta a farlo, ciò che non ha minimamente scalfito la decisione del comitato di sciopero di mantenere il blocco.

Ci sono numerosi movimenti di questo tipo attualmente in Serbia, ma è difficile dire se si tratta propriamente di scioperi o di imprese in fallimento (più o meno organizzato, a seguito delle privatizzazioni, come spesso accade in Bosnia), che vengono occupate dai lavoratori per ottenere i salari arretrati. I movimenti di questo tipo si moltiplicano egualmente in diversi paesi dell'Europa orientale (e anche altrove).

Dopo aver presentato qualche elemento a suffragio dell'ipotesi di un esaurimento dell'irreggimentazione nazionalista delle realtà sociali nell'area jugoslava, un'ultima riflessione si impone. La complessità delle coabitazioni culturali in Bosnia-Erzegovina, su un territorio ridotto, non lasciava spazio, inizialmente, ad alcuna possibilità di delimitare delle frontiere territoriali per ciascuna di queste realtà, ipotesi che risultava tanto più aberrante, almeno all'inizio, quanto più le adesioni personali a tali identità erano complesse e relative. La decisione occidentale di smembrare la Jugoslavia, riconoscendo degli Stati nazionali lasciati in balia di altrettanti nazionalismi particolari, diventava, per quanto riguarda la Bosnia-Erzegovina, di assai difficile realizzazione. Condizione preliminare del riconoscimento politico di questo Stato-*patchwork*, era la delimitazione di territori dotati di un potere etnicizzato; da qui la confusione del risultato. Quella che viene definita «pulizia etnica», è la conseguenza diretta della realizzazione di questo progetto. Le tre entità nazionali da definire, in Bosnia-Erzegovina, erano quella croata, quella serba e quella «musulmana», oggi detta bosniaca. I nazionalismi croato e serbo si appoggiarono rispettivamente ai mezzi militari della Croazia e della Serbia e, dal punto di vista ideologico, al discorso nazional-patriottico di questi Stati, nonché a tutti i riferimenti storici resuscitati per l'occasione. La componente «musulmana» e il suo discorso nazionale, sono stati costruiti dal nulla nel giro di qualche anno, senza alcun riferimento storico, tra il 1992 e il 1995; da qui il minore successo, fin dall'inizio, del discorso nazionale e patriottico nella zona «bosniaca». Questa non è una spiegazione, ma un elemento di cui tenere conto nell'esaminare le modalità con cui si è estesa la recente sollevazione in Bosnia-Erzegovina, dove – fatta eccezione per Mostar – le forme più «radicali» si sono manifestate nella zona «bosniaca». Per quanto riguarda la zona «croata», il movimento è rimasto confinato alla città di Mostar, che si trova al confine con la zona «bosniaca». Quanto alla regione «serba», ci sono stati disordini a Banja Luka (e forse anche altrove) ma senza mai raggiungere la stessa ampiezza.

Il bel mese di febbraio

Un sindacalista, del quale mi sfugge il nome, il 5 febbraio ebbe la seguente allucinazione: «Che tutta la gente di tutte le città si alzi e combatta!». La miglior fortuna a quest'uomo, che al momento della premonizione aveva completamente scordato di essere un sindacalista!

Il 5 febbraio può essere effettivamente considerato il primo giorno di questo incendio sociale che, pazienza aiutando, potrebbe avere un futuro. Non si tratta di fare pronostici, ma di cogliere le possibili implicazioni di un evento, che pone fine al periodo seguito alla disfatta delle più importanti lotte di resistenza alle ristrutturazioni degli anni '80. Si tratta di afferrare, nel quadro dell'attuale risveglio dell'area jugoslava, come queste lotte sociali rispondano alla situazione lasciata loro in eredità dalle sconfitte del passato, che le lasciarono in balia di nuovi Stati, ridotti a malleabili esecutori locali delle consegne successive del FMI.

Ecco dunque una situazione concreta dove le frontiere e le divisioni nazionali allestite all'inizio degli anni 1990, per schiacciare le resistenze sociali al «nuovo ordine mondiale», approdano oggi al rifiuto di queste stesse divisioni. Le lotte che si sviluppano in Bosnia-Erzegovina propagano la loro eco al di là delle frontiere che in passato le hanno soffocate, riappropriandosi dell'esperienza delle antiche sconfitte. Questo movimento rappresenta un passo in avanti, che d'altronde non ha futuro se non nelle lotte che gli risponderanno e nella misura in cui esso stesso si inscrive nel contesto di queste lotte come un momento della loro emergenza.

Contro le divisioni nazionali che furono lo strumento del soffocamento delle lotte sociali all'inizio degli anni '90, l'attuale sollevazione proclama immediatamente il suo rifiuto dei nazionalismi e afferma le sue solidarietà sull'insieme dell'area jugoslava, che – nei discorsi ufficiali, largamente diffusi e accettati in Occidente – dovrebbe essere rigettata come espressione di una passata oppressione. Non è sorprendente, in Bosnia-Erzegovina, sentir pronunciare l'espressione «primavera bosniaca».

Nel corso di una mezza dozzina d'anni, fino alle soglie degli anni '90, i proletari di Jugoslavia si mostrarono ostinatamente «anti-storici»; in effetti, non presero mai in considerazione il fatto che le loro lotte – che erano figlie di un'altra epoca e che cercavano di difendere le precedenti condizioni di sfruttamento – fossero votate alla sconfitta. Questi proletari si batterono fino a svuotare lo Stato jugoslavo della sua stessa ragion d'essere: farli lavorare all'interno dell'ordine imposto dai nuovi standard di sfruttamento. Ma dal momento che questa vittoria, ottenuta nel contesto di una generale disfatta del proletariato, isolata e privata di ogni possibilità di espansione, li riduceva alla loro unica espressione di classe produttrice della propria stessa alienazione, essa li lasciava anche – attraverso le ricostruzioni nazionali, cariche di promesse di un futuro migliore – alla mercé dei suoi peggiori nemici. È così che, a colpi di nazionalismi e di terrore, i proletari di Jugoslavia si sono lasciati arroolare, ciascuno, dall'esercito che offriva loro le armi per difendere se stessi, le proprie famiglie, i propri amici, e per sparare sui compagni di ieri. Questa è la guerra.

La rivolta che si è levata in Bosnia-Erzegovina, va a urtare contro questa storia; ne rappresenta la necessaria liquidazione perché, dopo un travaglio durato venticinque anni, si possa nuovamente costruire – passo dopo passo – una solidarietà proletaria; una solidarietà che dovrà opporsi a un nemico ben più terribile degli imprenditori liberali e dei politici mafiosi: la riproposizione di nuove illusioni – questa volta democratiche o mescolate a miasmi neo-titoisti – che minacciano di lasciare ancora una volta i rivoltosi in balia degli stessi imperativi che li hanno condotti e che li mantengono nella loro rivoltante situazione attuale. La battaglia che si annuncia, è incentrata sul fatto che non può esistere Stato al di fuori dei rapporti sociali che fanno del proletariato il produttore di un mondo che lo schiaccia.

Ci vuole del pane per costruire la storia

La situazione in Bosnia-Erzegovina riflette quella dell'intera area jugoslava e, più in generale, richiama le condizioni di gran parte dell'Europa orientale: disoccupazione elevata, accesso sempre più costoso alle risorse elementari (cibo, sanità, abitazione); un'impasse sociale che fa vivere con ancor più amarezza le difficoltà di accesso alla scolarità e agli studi; salari scandalosamente bassi, spesso pagati in

ritardo o addirittura non pagati; privatizzazioni imposte dalla normalizzazione economica, che coincidono con la liquidazione di attività industriali in funzione del mercato internazionale, e che sono correntemente accompagnate dal saccheggio di impianti svenduti e riacquistati per quattro soldi, per essere rimontati o rivenduti con profitto in un'altra parte del pianeta, dove lo sfruttamento si rivela momentaneamente più redditizio...

Da un capo all'altro del globo, un numero importante di lotte è legato a questa realtà economica generale, che viene erroneamente qualificata come «mafiosa». In realtà, nei suoi «abusì» si esprime la natura di un rapporto sociale, *non* le sue distorsioni. (Questo non significa che non sia logico che i lavoratori che dall'oggi al domani vengono privati dei mezzi di sussistenza, così la percepiscano).

Per ridurre i costi annessi alle liquidazioni delle imprese, nessuna misura sociale viene presa per ammortizzarne le conseguenze; queste ultime sono d'altra parte rese ancora più drammatiche dalla povertà della popolazione, che riduce il raggio della solidarietà sociale. Questo saccheggio di risorse – che non viene compreso come il funzionamento normale dell'economia dalla popolazione che lo subisce – è all'origine di una parte importante delle lotte che troviamo documentate sui giornali e di cui in generale ci giunge notizia, lotte all'interno delle quali è generalmente solo l'aspetto «illecito» delle leggi dell'economia ad essere rimesso in causa, e non la loro natura medesima.

Ciò non impedisce che queste lotte urtino direttamente contro agli interessi immediati della borghesia e contro la sua capacità di esercitare le proprie funzioni.

Piccola cronologia

A guisa di introduzione alla cronologia, sarà utile fare riferimento agli accordi di Dayton, al fine di dare un quadro approssimativo della realtà istituzionale della Bosnia-Erzegovina. Essa si presenta come una confederazione comprendente, da una parte, la Repubblica Serba di Bosnia, la cui capitale è Banja Luka, e dall'altra, la Federazione Croato-Musulmana, composta a sua volta dall'Erzegovina, regione a maggioranza croata con capitale Mostar, e dalla Bosnia (a maggioranza musulmana) che costituisce il secondo elemento di questa federazione, la cui capitale Sarajevo è allo stesso tempo la capitale confederale. Va aggiunto che – diversamente dai croati d'Erzegovina, i serbi di Bosnia e i bosgnacchi (musulmani) sono bosniaci, in quanto popolazioni di Bosnia. Semplice, no? Occorre ancora precisare che, al di fuori di questi tre gruppi, non esiste alcun riconoscimento istituzionale per coloro che non rientrano in queste identità o che non vogliono rientrarvi: è il caso dei Rom, degli ebrei (che costituiscono, insieme a quella della Voivodina, la seconda più importante comunità ebraica dell'ex-Jugoslavia) e di una serie di altre minoranze di cui non so cosa resti attualmente.

5 febbraio 2014: L'aggressività dei moderni metodi economici e la pressione sociale della disoccupazione, sono direttamente all'origine degli eventi che si succedono a partire dalle manifestazioni del 5 febbraio; qui si ritrovano, gomito a gomito, lavoratori impoveriti o in attesa del pagamento dei salari arretrati, scioperanti che occupano imprese la cui direzione è fuggita con la cassa, molti disoccupati e qualche studente in attesa di entrare nel novero di questi ultimi. Ad essi si aggiunge, manifestamente e in prima linea, una gioventù rabbiosa.

Da anni, nulla si muove nella situazione disastrosa della popolazione, mentre tutto va per il meglio per gli esecutori degli accordi di Dayton e per i beneficiari delle riforme economiche che liberalizzano lo sfruttamento delle risorse regionali, manodopera inclusa. Il 5 febbraio hanno luogo manifestazioni a Zenica, Bihac, Sarajevo (2000 manifestanti), Tuzla (6000 manifestanti). Sono i primi segnali di qualche cosa che esploderà nelle successive 24 ore.

6 febbraio: Una dimostrazione ha luogo a Mostar, città importante nella dinamica di questa rivolta nella misura in cui è la sola, tra quelle dove si verificano disordini, a trovarsi sul confine della zona non-bosniaca. L'adunata ha luogo nella parte croata della città, dove si trova il centro della città moderna. I manifestanti accendono fuochi, discutono e urlano slogan. Nessuno scontro con la polizia.

È a Tuzla, o in quel che resta di questo vecchio centro industriale, che si concentra la collera. Il tema degli slogan è la denuncia della disoccupazione, del malaffare legato alle privatizzazioni, dei salari non

pagati, delle chiusure degli impianti. La polizia tenta di intervenire e viene respinta. Scontri violenti causano 130 feriti, tra cui 100 poliziotti.

7 febbraio: A Banja Luka, nella Repubblica Serba, si svolge una dimostrazione riguardante gli stessi temi che fanno montare la tensione nel resto della regione: disoccupazione, privatizzazioni «mafiose», corruzione dei politici.

A Tuzla, Zenica, Sarajevo e Mostar, le principali città della Bosnia (un tempo detta «musulmana»), il parlamento e altri palazzi del potere vengono dati alle fiamme, e una rabbia spontanea esplode in tutto il territorio, elettrizzandolo anche oltre i suoi confini.

A Mostar, la sola di queste città in eruzione a trovarsi a cavallo tra la zona croata e quella musulmana, dopo aver dato alle fiamme i palazzi del governo, i manifestanti appiccano il fuoco anche alle sedi del HDZ, il partito nazionalista croato, e del SDA, il partito nazionalista musulmano.

8 febbraio: Manifestazioni in tutta la Bosnia. Nessuno scontro segnalato a Sanski Most, Konjic, Sarajevo e Mostar. A Bihać, l'adunata si conclude con scontri tra la polizia e i 2-3000 manifestanti. A Bugojno, 500 disoccupati e lavoratori licenziati manifestano in solidarietà con Tuzla ed esigono la liberazione dei manifestanti arrestati. Suad Zeljkovic, al vertice dell'amministrazione cantonale di Sarajevo, rassegna le dimissioni. In meno di 24 ore, l'informazione si diffonde oltre frontiera.

In Serbia, in Croazia e in Macedonia (e il giorno innanzi in Montenegro) vengono organizzate, per i giorni seguenti, manifestazioni in sostegno dei lavoratori di Bosnia-Erzegovina. Si hanno arresti nella regione di Tuzla durante la notte, negli ambienti anarchici e della «estrema sinistra».

9 febbraio: Le dimostrazioni si estendono a tutta la Bosnia-Erzegovina. Manifestazione a Velika Kladusa; slogan ricorrenti: «20 anni di menzogne», «governo di ladri». Le adunate elaborano, come ovunque, dei piani da imporre al governo: a Velika Kladusa, è questione di limitare i salari degli eletti, di sopprimere i loro «premi», di denunciare e mettere sotto controllo le privatizzazioni.

10 febbraio: A Belgrado, in 300 manifestano a sostegno alla «coraggiosa Bosnia-Erzegovina». Manifestazione a Kalesija, aperta dallo striscione «Imprenditori = schiavisti / lavoratori = schiavi».

11 febbraio: Manifestazioni in una decina di città della Bosnia-Erzegovina. A Tuzla si tiene il primo *Plenum*, nome dato alle assemblee di lotta nelle quali i «cittadini» sono invitati ad unirsi e ad elaborare le proprie istanze. Il Grande Teatro di Tuzla accoglie il Plenum.

A Sarajevo, i lavoratori dell'Hotel Holiday Inn in sciopero e quelli della compagnia dei trasporti urbani, partecipano con uno striscione alla manifestazione.

12 febbraio: Prima manifestazione di solidarietà a Zagabria (Croazia). Sfila uno striscione anarchico: «Viva la lotta della classe operaia!».

A Sarajevo, occupazione dell'Hotel Holiday Inn da parte dei dipendenti, che non percepiscono più il salario da due mesi. L'Hotel, costruito per i giochi olimpici di Sarajevo, è stato privatizzato nel 2003 e rivenduto al gruppo austriaco Alpha Bau Management per 22,8 milioni di euro. I dipendenti accusano i nuovi proprietari di violare i patti sociali con la complicità del governo, e di non rispettare le disposizioni concernenti la privatizzazione.

Intanto, in Ungheria, alcuni lavoratori del settore chimico occupano l'impianto in cui lavorano e manifestano a Budapest contro i proprietari, che rifiutano di versare loro i salari arretrati.

13 febbraio: Primo Plenum di Mostar; 200 persone raccolte nella sala, di fronte a loro uno striscione recante la scritta: «La libertà è la nostra nazione». Rivendicazioni: revoca del mandato del governo, blocco dei finanziamenti pubblici ai partiti.

A Skopje (Macedonia), manifestazione in solidarietà con i rivoltosi di Bosnia-Erzegovina. «Contro il nazionalismo, il nepotismo e la corruzione» è lo slogan, in fase – come in tutta l'area jugoslava – con la percezione della situazione locale.

A Zagabria (Croazia), una manifestazione raccoglie 1000 persone che sfilano in corteo. Striscioni:

«Niente guerra tra i popoli, niente pace tra le classi»; «Una sola classe, una sola lotta».

A Vranje (Serbia), alla Jumko i dipendenti non vengono pagati da 7 mesi: 1500 manifestanti bloccano l'autostrada Belgrado/Skopje.

A Kraljevo (Serbia), manifestazione di lavoratori in sciopero: l'impresa non paga i salari dal maggio 2013.

14 febbraio: A Bihać, 220 lavoratori della Bira Bihać manifestano davanti al loro stabilimento: non percepiscono il salario dal novembre 2013. Ad essi si uniscono i lavoratori dell'impresa Robot.

A Zavidovic, 5000 manifestanti tra disoccupati, invalidi di guerra e loro familiari, pensionati e lavoratori della Krivaje e di altre imprese locali, chiedono le dimissioni del sindaco SDA (nazionalista musulmano) e del consiglio municipale, e propongono la nomina, da parte dell'assemblea, di un commissario senza partito fino alle prossime elezioni. La manifestazione prevede l'occupazione della piazza centrale e l'installazione di una tendopoli, fino alle dimissioni del consiglio municipale. I disordini sono cominciati il 7 febbraio; una mobilitazione massiva (si tratta di una piccola città) si prolunga fino al 17 febbraio.

15 febbraio: A Podgorica (Montenegro), viene diffuso il seguente appello: «Rivoluzione in Montenegro! – Tutti in piazza! – Domani al parlamento!»; differenti gruppi locali, anarchici, di «estrema sinistra» etc., organizzano un presidio in solidarietà con i lavoratori di Bosnia-Erzegovina. La manifestazione è punteggiata da slogan come «Ladri! Ladri!», gridati all'indirizzo dei politici. I contenuti sono anti-nazionalisti. Alla fine della manifestazione si verificano scontri con la polizia e alcune sassaiole. 20 manifestanti vengono arrestati.

A Belgrado (Serbia), si tiene una manifestazione di sostegno agli «eroi di Bosnia-Erzegovina». Striscioni e cartelli: «Oggi Tuzla, domani Belgrado», «Bosnia eroica, siamo con te», «Un abbraccio alla Bosnia-Erzegovina operaia», «Nazionalisti, lacchè dei capitalisti», «Siamo tutti hooligans», «Hooligans bosniaci, vi amo». Nel corso dell'adunata, la polizia si interpone all'arrivo di un gruppo che porta con sé una bandiera serba ornata dalle insegne reali, simbolo dell'estrema destra cettica (riferimento alla resistenza lealista serba liquidata dalla resistenza comunista del «croato» Tito, nel corso della Seconda Guerra mondiale, grazie anche ai calcoli politici di Churchill). Costoro si mettono a scandire i nomi di Karadjic e Mladic e vanno avanti per qualche tempo.

A Futog (Voivodina), i lavoratori della Milan Vidak occupata, sono in lotta dal 21 gennaio contro la chiusura dello stabilimento

A Osijek (Slavonia-Croazia), si svolge una manifestazione di solidarietà con i lavoratori di Bosnia-Erzegovina (Osijek fa parte della Slavonia, regione occupata e bombardata dall'esercito jugoslavo nell'estate del 1991, prima dell'inizio della seconda fase della guerra in Bosnia-Erzegovina, nel 1992. A Osijek, la situazione politico-militare, nel 1991, fece passare i lavoratori in lotta direttamente dallo sciopero alla guerra).

16 febbraio: A Mostar, in Spanski Trg (Piazza di Spagna), si riuniscono 250 manifestanti. Un grande striscione reca la scritta: «Bosniaci, Erzegoviniani, non vedete che anche i rom, gli ebrei e altri vivono qui? Che siano maledetti i popoli costituenti! Tutti insieme, unità dei cittadini per la prosperità e la solidarietà. Grazie Zagabria, Skopje, Belgrado». (I popoli costituenti sono le tre entità: bosniaca, croata e serba). Lo striscione che ornava la sala del Plenum è anch'esso presente: «La libertà è la nostra nazione».

17 febbraio: A Leskovac (Serbia), gli operai dello stabilimento Interleminda indicano lo sciopero «totale» e decidono di occupare la fabbrica. Lo stesso giorno bloccano la strada principale che collega Belgrado a Vlasotince. I proprietari devono loro un milione di euro di salari arretrati.

18 febbraio: A Skopje (Macedonia), diverse centinaia di disoccupati, insieme ai gruppi Lenka (Giustizia sociale) e Solidarnost (Solidarietà), manifestano davanti ai locali di un sindacato, denunciando la collaborazione tra i sindacati e il potere politico. Il tasso di disoccupazione è del 30% nell'insieme del paese, del 62% nel nord-est.

20 febbraio: A Banja Luka (Repubblica Serba di Bosnia), oltre 1000 manifestanti protestano contro la situazione sociale. L'iniziativa è sostenuta dai veterani di Republika Srbska.

A Bihac, manifestazione con un centinaio di partecipanti.

25 febbraio: A Mostar, la locale associazione delle vittime civili di guerra si associa al Plenum.

In Croazia, sciopero nella funzione pubblica, dove più di 70.000 dipendenti patiscono un ritardo nel pagamento dei salari. Il movimento è inquadrato sindacalmente e coinvolge i lavoratori delle ferrovie, dei trasporti urbani e della sanità.

26 febbraio: A Mostar è il ventesimo giorno consecutivo di proteste.

A Tuzla, si tiene una manifestazione con 1000 partecipanti.

In Croazia, manifestazione sindacale a Zagabria contro l'attacco allo Statuto dei Lavoratori. Il nuovo codice prevede la possibilità di aumentare la settimana lavorativa fino a 56 ore, facilitazioni riguardo ai licenziamenti e una limitazione del diritto di sciopero. Striscione: «Il saccheggio della Croazia è iniziato con la guerra nel '91».

Appendice:

«Balcanizzazione»: la lotta di classe come dinamica della frantumazione e ricomposizione degli agglomerati nazionali

[estratti da: «Troploin», 10+1 Questions sur la guerre de l'OTAN contre la Serbie, ADEL 1999]



[...] Non c'è alcuna contraddizione tra la mondializzazione e le esplosioni di nazionalismo aggressivo. La formazione di blocchi commerciali va di pari passo con la frammentazione identitaria, in cui ciò che accomuna prende la forma di ciò che distingue.

La civiltà moderna vorrebbe convincersi che tutto andrebbe per il meglio se la merce regnasse sovrana, liberata da quelle scorie storiche che sono i clan, le etnie, lo Stato, il fanatismo; in breve, ciò che divide, che ostacola la circolazione dei beni e delle persone in quanto fattore di libertà e, alla fine, di uguaglianza. Sfortunatamente, il sistema capitalistico non è uno spazio indiviso, composto da un'infinità di punti tendenzialmente uguali, entro i quali si muoverebbero gli uomini e le cose. Dalla concorrenza, nasce sempre il monopolio. Il capitalismo è stato, è e rimane segmentato in zone organizzate attorno ai centri dominanti di ciascun territorio. Lo Stato, la nazione sono necessari, non per ideologia, non per pagare un tributo al passato, ma in funzione della competizione tra poli rivali, al fine di proteggere o di penetrare i mercati. [...] Nel 1990, la riunificazione tedesca (ri)costituisce l'entità più potente del continente, il motore della futura Unione Europea, dunque, inevitabilmente, un fattore di conflitti. L'anno seguente la Germania incoraggia le secessioni slovena e croata. Le stesse forze concentrano delle dinamiche mercantili convergenti, e spingono alla frantumazione degli insiemi territoriali vulnerabili. L'espansione dell'uno porta con sé il cedimento o la cancellazione degli altri. [...]

Eppure tutto sembra volerci persuadere che gli Stati contemporanei facciano la guerra per ragioni legate al passato. La guerra del 1914-'18 avrebbe come origine una spirale dinastica; quella del 1939-'45 nascerebbe da un odio atavico; i conflitti balcanici odierni, da arcaismi etnici. Insomma, il XX secolo si sarebbe macchiato di sangue, per ragioni che sono estranee a tutto ciò che esso possiede di più moderno. L'opinione comune percepisce un legame tra capitalismo e guerra, solo quando scorge nel primo una causa materiale, tangibile, della seconda: le miniere del Katanga, il petrolio d'Arabia etc. In realtà, la causalità è raramente immediata e ben più globale. [...]

Dopo la guerra del 1914-'18, le borghesie slovena e croata fecero ingresso in un quadro jugoslavo comunque dominato dalla Serbia, poiché esso offriva loro protezione contro i vicini austriaci, tedeschi e

italiani, e uno scudo contro l'Ungheria rivoluzionaria. Lo Stato jugoslavo dovette attendere il 1921 – anno del definitivo arretramento della minaccia sociale – per affermarsi come Stato unitario (a danno delle minoranze) e per ricorrere a una repressione permanente, perpetrata con l'aiuto di miliziani che non erano affatto militanti o partigiani, ma piuttosto ausiliari para-militari di un potere incapace di regnare in maniera differente su regioni dove aveva perduto ogni legittimità.

Parallelamente, dopo il 1920 e l'aborto della Federazione Comunista dei Balcani-Danubio – che avrebbe dovuto riunire i partiti comunisti bulgaro, jugoslavo, romeno, greco e turco – il giovane Partito comunista di Jugoslavia non tarderà a dividersi nelle sezioni serba, croata etc., insomma, in sezioni nazionali – poi nazionaliste – ciascuna sballottata tra la «propria» borghesia e le alleanze fluttuanti dell'URSS. Così moriva la tradizione internazionalista che si era opposta alle guerre di liberazione, tradizione presente perfino tra i deputati socialisti dei parlamenti di Serbia e Bulgaria nel 1912.

Quella di una nazione jugoslava (composta da «nazionalità» riconosciute) tornerà ad essere un'idea praticabile dopo il 1945, come quadro di un capitalismo di Stato – anche qui, al contempo, contro una minaccia esterna (russa) e per mettere al lavoro i proletari. È il cemento dell'accumulazione capitalistica, non una formula politica fortunata («Una Serbia debole per una Jugoslavia forte», secondo Tito), ad aver tenuto assieme la Jugoslavia ricostituita. L'unità più o meno realizzata in ognuna delle repubbliche, faceva l'unità dello Stato federale.

Qualche decennio più tardi, quando questa dinamica inverte la propria direzione, quando cioè i prodotti jugoslavi si rivelano sempre meno competitivi, ciascuna delle repubbliche – le quali commerciano più al di fuori delle frontiere federali che fra di loro – si accorge di produrre merci «slovene» o «croate», e rimette in questione un legame che non corrisponde più ad alcuna unità socio-economica. La successiva dissoluzione della federazione jugoslava non farà emergere delle borghesie micro-nazionali. Solo le regioni più legate all'estero, ed in particolare la Slovenia, si integreranno in un insieme dinamico, principalmente sotto l'influenza tedesca. Le altre ripiegheranno su se stesse, le loro economie si organizzeranno in monopoli, in feudi, voltando ancor più le spalle alla competizione sul mercato mondiale.

Dopo il 1945, per circa quarant'anni, gli «jugoslavi» hanno convissuto più o meno bene. Poi, la cancellazione del capitalismo di Stato ad opera delle leggi del mercato, ha permesso l'ingresso di alcune repubbliche nel circuito commerciale e salariale, suscitando nelle altre sottosviluppo e liberando lo spinte sociali in precedenza arginate dalla dittatura titoista. Se oggi lo «sloveno» non sente il bisogno di affermare un nazionalismo più aggressivo di quello di uno scozzese nei riguardi di un inglese, mentre il «serbo» scopre nel suo vicino di sempre un «croato» o un «albanese», identificandoli con una minaccia, è perché la «Slovenia» offre una prospettiva ai suoi abitanti con l'accesso alla produzione e al consumo mondiali, mentre la «Serbia» fatica a trasformare il proprio spazio geografico in una entità economica.

«[...] gli abitanti della Bosnia non si sono scagliati gli uni contro gli altri per perpetrare massacri onnipresenti e indiscriminati. In questa repubblica, si combatte con metodo, per controllare territori, snodi, porti, fabbriche d'armi, per creare dei corridoi fra enclavi». (M. Roux, «Hérodote», n. 67, 1992).

Milosevic [in Serbia, *ndr*] canalizza il malcontento dei marginalizzati, e in questo movimento un odio proveniente da sorgenti ancestrali viene attinto dal mondo moderno. Ma non è la disfatta serba nella battaglia della Piana dei Merli nel 1389, a determinare l'attuale politica di Belgrado, ma viceversa la situazione di seicento anni più tardi a ricostruire una memoria, e a fare di quel passato il proprio presente. [...]

In precedenza, Tito – in anticipo di vent'anni sulla Francia e sull'Italia – si era fatto promotore dell'«autogestione» (leggi: autonomia dei direttori d'impresa e diritto dei delegati dei lavoratori a controllare la contabilità) con il plauso della sinistra europea. Meno impressionati, negli anni 1960 gli operai «jugoslavi» avevano moltiplicato gli scioperi, e il regime aveva risposto con la repressione, con alcune concessioni, ma anche con la riforma costituzionale del 1974, una sorta di statuto dei lavoratori democratico-corporativo. Attraverso 35.000 «Organizzazioni di base del Lavoro Associato», il matrimonio fra capitale e lavoro divenne un'istituzione, e l'arbitrato dei conflitti una regola. Negli stessi anni, De Gaulle parlava di «partecipazione», la CFDT e i *gauchistes* riscoprivano l'autogestione, e Volvo faceva firmare ogni motore dalla squadra che l'aveva fabbricato.

Ma Titogrado era meno ben piazzata di Stoccolma nella divisione internazionale del lavoro. Nel

1976, nuovi e massivi scioperi contro l'abbassamento dei salari, e il boicottaggio degli aumenti tariffari per gas ed elettricità, ebbero la meglio sulla democrazia sociale titoista. Nel 1986, chiusure di stabilimenti e razionalizzazioni contribuirono a rilanciare gli scioperi e le battaglie di strada, che condussero ad un aumento dei salari e al congelamento dei prezzi, mentre i fossati tra le diverse repubbliche iniziavano ad approfondirsi.

Nel 1987-'88, la Jugoslavia raggiunge il record europeo in fatto di ore di sciopero e il governo di Belgrado decreta lo stato di emergenza.

Un anno dopo l'ascesa di Milosevic al potere (1987), il parlamento di Belgrado viene occupato da 5000 scioperanti *serbi e croati*. Tra il 1986 e il 1988, un'ondata di scioperi selvaggi, spesso anti-sindacali, investe la Croazia, la Serbia e il Montenegro, e innesca un movimento di solidarietà interregionale. Le sommosse portano alle dimissioni del governo montenegrino nel 1988, e di quello federale l'anno seguente. Ma questo ampio movimento, alla stessa stregua dei suoi omologhi occidentali di dieci o quindici anni prima, non supera lo stadio difensivo «duro».

Il movimento contro le «privatizzazioni» viene allora integrato in una prospettiva nazionale (analogamente, in Francia, la messa in vendita della Società delle Poste dà vita ad un movimento di difesa del «servizio pubblico»). Gruppi nazionalisti prendono il controllo, e perfino l'iniziativa, nei cortei operai. La stessa parola d'ordine «contro lo Stato», diventa espressione dell'ostilità nei confronti dello Stato *croato* o di quello *federale*. Da questo momento in poi, le misure di austerità del governo Markovic possono essere bollate come «anti-serbe», dal momento che il lavoro salariato viene assimilato al «popolo», e quest'ultimo alla «nazione». Milosevic deve la sua vittoria elettorale alla promessa – in parte mantenuta – di aumentare i salari e le pensioni. Nello stesso periodo, la Croazia esclude gli operai non-croati, costituendo il lavoro in blocco nazionale. Gli scioperi trans-regionali che scoppiano nel 1990, sono gli ultimi fuochi di una lotta collettiva che va oltre il quadro locale.

Ciononostante, nel marzo del 1991, quattro mesi prima dell'inizio della guerra, al termine di una manifestazione di protesta contro il controllo del governo sui media e la morte di un operaio ucciso dalla polizia, le strade di Belgrado si trasformano, per una settimana, in un forum permanente, mescolando il malcontento di salariati non pagati da mesi, liceali, classi medie, intellettuali – un'opposizione senz'altro collante che la propria stessa esistenza. Il mese seguente, un terzo degli operai jugoslavi (700.000) entra in sciopero per dieci giorni.

Ma affinché un'opzione riformista, moderata – à la Vaclav Havel o in stile polacco – potesse emergere da questa società civile, bisognava che esistessero delle possibilità di riforma, dunque un futuro, anche modesto, per un ipotetico capitalismo democratico serbo. Il mercato mondiale e le resistenze operaie, lo vietavano. La sola via d'uscita diventava, allora, o quella della rivoluzione (impossibile in quel momento) oppure quella nazionalista, in questo caso intrisa di demagogia popolare e sociale. La retorica di Milosevic non è lontana dalla «nazione proletaria» cara a Mussolini.

Questo «nazionalismo dei poveri» dà vita ad un compromesso sociale poggiante su una base produttiva limitata, e cementa il legame tra due debolezze: quella di una classe dirigente tenuta insieme non tanto dal suo dinamismo economico quanto dai «feudi» che si spartiscono, e quella degli strati sociali popolari che, in mancanza di qualsivoglia possibilità di promozione sociale mediata dall'accesso del proprio paese al rango di potenza, non possono aspirare ad altro che al ruolo di coloni, per mezzo dell'espulsione dei non-serbi dagli spazi precedentemente occupati da croati, bosniaci o kosovari.

Se vogliamo comparare Milosevic a Hitler, proviamo a immaginare un regime nazista che, nel 1939, controlli la Germania più grazie alle SA che a degli organi statali efficaci, al quale il grado di sviluppo dell'industria degli armamenti permetta a malapena di attaccare la Polonia, e al quale sia impossibile impedire ai disertori di svignarsela in massa all'estero.

Da un lato, abbiamo l'accanimento epuratore della polizia militarizzata e delle milizie; dall'altro, un enorme percentuale di disertori, la cui defezione – dopo il 1991 – è la causa principale della sconfitta militare contro la Slovenia (si parla di un 50% di insubordinati). Dieci giorni dopo lo scoppio della guerra, manifestanti ostili al conflitto invadono il parlamento serbo.

Contrariamente a Hitler, che approfittò della riannessione dei Sudeti per impadronirsi dell'intera Cecoslovacchia, Milosevic non progettò mai di invadere i paesi vicini. La «Grande Serbia» è uno slogan, non un programma. Milosevic fece tutto il possibile per conservare la federazione jugoslava, rafforzandovi la propria influenza, «serbizzando» le regioni croate e bosniache: la frantumazione della

Jugoslavia significò, per costui, una sconfitta. L'espansionismo serbo ambiva a raggruppare i «serbi» ovunque fossero presenti, non a estendere al di là dello spazio considerato serbo, delle conquiste che non avrebbe potuto avere alcun contenuto. L'obiettivo non era più, come dopo il 1918, il dominio sulla Jugoslavia, ma il consolidamento della «serbitudine», base di un compromesso di classe fragile, in quanto in contraddizione con la dinamica mondiale del capitale.

Le forme assunte dalla guerra derivano direttamente da qui. Il lungo assedio di Sarajevo mira ad eliminare un luogo «multi-etnico», rifugio di disertori croati e serbi, che rappresentano come tali una doppia minaccia per la politica di Belgrado. Nell'estate del 1991, Vukovar viene distrutta sotto l'azione concomitante dei due campi, serbo e croato. Tudjman invia ben poche armi a questa città operaia militante, refrattaria alla segregazione etnica, e alcuni croati vi vengono fucilati per aver rifiutato di combattere a fianco del «loro» popolo. Dopo che i soldati montenegrini avevano disertato in massa, l'esercito federale (serbo) che li incorporava, assegnò loro degli obiettivi più accessibili, Dubrovnik per esempio (1991). Di più, dopo un ammutinamento di 7.000 riservisti serbi, un'intera guarnigione fu esentata, e i ribelli furono puniti soltanto con l'iscrizione a una lista nera. Uno Stato costretto a cedere in questa maniera, non assomiglia né a una dittatura militare né a una democrazia in tempo di guerra. In Francia come in Germania, è noto che l'agosto del 1914 suscitò ben pochi episodi di insubordinazione.

Anche i «serbi» bosniaci sono recalcitranti. Nel 1993, diverse unità dell'esercito ammutinate si impadroniscono di Banja Luka, città principale della Repubblica Serba di Bosnia, bloccando la macchina militare, esigendo l'aumento della paga e denunciando gli approfittatori di guerra, tra cui il sindaco, che viene messo agli arresti. Tutto si conclude nel giro di qualche giorno, con una trattativa e retribuzioni rimpolpate.

Nel 1993-'94, i minatori e i ferrovieri serbi, scesi nuovamente in sciopero, ottengono alcune concessioni. In seguito, il compromesso di classe reggerà. I contadini piccoli proprietari beneficiano di prezzi garantiti dal governo. Quanto ai dipendenti, se anche attendono la paga per mesi come in Russia, almeno hanno la certezza dell'impiego: ogni anno, il governo annuncia le privatizzazioni soltanto per rimandarle. Il nemico del regime è la classe operaia: per questa ragione esso si sforza di trasformarla un alleato.

Lo sfaldamento dell'esercito si ripete nel 1999, in particolare a Kraljevo, nella Serbia centrale, dove alcuni riservisti ammutinati bloccano il ponte della città, esigendo il versamento della paga, che ottengono dopo due giorni. A Kruvesac, un migliaio di riservisti spediti in Kosovo e... ritornati a casa propria, manifestano nelle strade, per poi accettare di riconsegnare le armi alle autorità. È più facile far assassinare un capo dell'opposizione, che padroneggiare le convulsioni di un paese sovente sull'orlo della guerra civile.

Di fronte ad una tale minaccia, il comportamento della NATO ricalca quello degli Stati Uniti nei confronti dell'Iraq nel 1990. La NATO intendeva far cedere un governo nemico, ma temeva allo stesso tempo un'esplosione sociale; da qui l'insistenza nel bombardare i civili, sia allo scopo di terrorizzarli, sia per incentivare un'unità nazionale che sarebbe comunque risultata meno pericolosa del caos. [...]

Ad ogni modo, nessuna suddivisione territoriale è definitiva. Finché esisterà, il capitalismo favorirà la distruzione o la ricomposizione degli Stati. Da due secoli, la questione nazionale è la posta in gioco di manipolazioni di ogni sorta, potendo ogni despota pretendere di difendere un popolo o una minoranza oppressa. In un'area importante per le grandi potenze, non c'è identità statale che non sia definita oppure squalificata dal capitale. I curdi potranno fondare un loro Stato, solo se un potere indipendente e capace di gestire lo sfruttamento del petrolio nel nord dell'Iraq, risponderà agli interessi dei paesi produttori e delle grandi compagnie petrolifere. Se i kosovari ottengono un loro Stato, non è per grazia della Serbia o dell'Albania, ma delle grandi potenze. Là dove ve ne è bisogno, i protettorati rinascono come ai vecchi tempi. [...] È interessante notare come la coalizione capitalistica più forte del mondo, abbia colpito nel punto d'intersezione tra un nazionalismo serbo alimentato dalle rivolte sconfitte, e un altro movimento nazionale, quello kosovaro, che ha spento gli ultimi fuochi dell'insurrezione che aveva infiammato l'Albania due anni prima. Ben lungi dal dimostrare l'ingenuità di un popolo in piena pretesa regressione rispetto alla modernità, le piramidi finanziarie all'origine delle rivolte del 1997, illustrano bene la ciarlataneria di un capitale che si vorrebbe sempre oltre se stesso, sempre in fuga: l'abitante di Tirana ne ha soltanto fatto le spese prima di quello di Brighton o di Potsdam.

Il conflitto tra le repubbliche della ex-Jugoslavia non scaturì da ideali o diritti nazionali – per

esempio la «libertà linguistica» – bensì da poste in gioco capitalistiche: ripartizione dei crediti federali, legislazione commerciale, introduzione del mercato etc. Si trattava, né più né meno, che di un ripartizione di valore tra le repubbliche, dunque – in ultima analisi – tra capitale e lavoro. Solo il Kosovo vive una condizione di colonia, con tutta l'oppressione che l'accompagna.

Nel 1987, i minatori kosovari in sciopero sfilarono brandendo ritratti di Tito – simbolo di un quadro federale che accordava alle minoranze diritti minimi ma certi, fino ad allora inclusi nel patto sociale che assicurava, bene o male, l'unità delle classi, e dunque la sopravvivenza della federazione jugoslava. Milosevic, salito al potere quello stesso anno, incarna la fine di una conciliazione impossibile: incapaci di riciclarci come neo-borghesi, i burocrati adottano un volto nazionalista e, come i fascisti, «naturalizzano» la politica.

Nel febbraio 1988, il Kosovo risponde all'occupazione serba della regione con uno sciopero generale e svariate sommosse. In assenza di un movimento di solidarietà in Serbia e nelle altre repubbliche, lo sciopero generale – strumento di lotta operaia e di resistenza allo Stato – diventa espressione di un «popolo».

L'anno seguente, nella regione mineraria di Trepca, le maestranze albanofone sono cacciate dai quartieri operai e rimpiazzate da lavoratori serbi. Pratica corrente in America e nel Terzo Mondo, il ricorso ai crumiri da parte padronale si aggrava qui assumendo una connotazione nazionale. La lotta di classe persiste, ma dai due lati «serbo» e «albanese», con la classe che si scioglie nel «popolo». Non esistono compartimenti stagni tra questione nazionale e movimento sociale: l'identità, in quanto mito e forza politica, si nutre dell'oppressione ben reale di un gruppo da parte di un altro.

All'inizio del 1997, in tutto il sud dell'Albania, infiammata dallo sgretolarsi delle piramidi speculative, gli insorti si impadroniscono delle città, saccheggiano le armerie, disperdoni l'autorità legale – prima che il movimento si sfianchi per l'assenza di prospettive, soffocato sotto l'azione delle milizie, del «clanismo» e delle classi dirigenti locali. Già all'epoca, vengono attivate delle missioni «umanitarie» internazionali, la cui funzione – al di là della pressione psicologica sugli insorti – è quella di selezionare e respingere i rifugiati. Quando *war is peace*, «forza di pace» significa «forza di polizia», con la missione di rimettere in sesto uno Stato indebolito.

La sollevazione albanese del 1997 interrompe – provvisoriamente – una dinamica politica all'opera in numerosi paesi dell'Est europeo, dove le reazioni spontanee all'economia di mercato vengono strumentalizzate da ex-burocrati riciclati nel partito del malcontento. Ma, nel 1998, gli scontri sono di nuovo polarizzati tra la soluzione apertamente capitalistica e la demagogia sociale – una più «albanese» dell'altra.

Un anno più tardi, stretto tra l'«assassino serbo» e la protezione della NATO, ciò che sopravvive della rivolta fra gli abitanti del Kosovo è soffocato dalla politica democratica (Rugovar) e dall'estremismo nazionalista (UCK).

Si può misurare questo rivolgimento – determinato dall'intervento dei più potenti eserciti del globo e dall'inazione proletaria un po' ovunque – attraverso la sorte riservata ad una fabbrica di batterie nel Kosovo, rimessa in funzione per iniziativa dell'UCK, malgrado l'assenza di materiali e di clienti (il principale era l'esercito jugoslavo). Il personale, naturalmente «albanese», non viene pagato, ma una dipendente dice: «Ora però siamo liberati».

In questa fase, sotto l'arbitrato poco imparziale della KFOR [il corpo di spedizione della NATO, ndr], l'UCK e i kosovari moderati si spartiscono la popolazione. «Chi gestisce il mantenimento dell'ordine, controlla il territorio», avverte un diplomatico. «Prima necessità: la polizia», ne deduce il quotidiano francese di riferimento. Lasciamo concludere un portavoce dell'UCK: «Diventeremo una forza di polizia».